L’AI diventerà il nostro Dio

GIANLUCA NICOLETTI

L’intelligenza artificiale potrebbe un giorno sostituirsi al sentimento religioso. È un’ipotesi che dovrebbe inquietare anche chi non ha una fede, corrisponderebbe al lambire le dimensioni più profonde della nostra coscienza. A forza di masticare e digerire intelletto umano, l’Ai potrebbe anche spacciarsi per una via d’accesso a una pseudo dimensione spirituale.

Non intendo certo sovrapporre la AI sistemi di culto, con il loro radicamento storico, i testi sacri, il rito, la promessa di salvezza. Non mi riferisco al sacro come esperienza del “totalmente altro”, ma alle sue elaborazioni razionali e condivise: le risposte che ogni epoca costruisce davanti alla certezza, difficile da accettare, che la nostra vita abbia un inizio e una fine.

A essere sinceri, **i culti espliciti dell’algoritmo somigliano per ora a psicosette, devote alla macchina come i mutanti sotterranei de “L’altra faccia del pianeta delle scimmie” adoravano una bomba atomica**. Cito per tutti Anthony Levandowski, ex ingegnere di Google, che registrò Way of the Future come chiesa dedicata a una “divinità basata sull’AI”; la chiuse nel 2021, però nel 2023 ne annunciò il rilancio, dichiarando di avere “un paio di migliaia” di adepti. Oppure Theta Noir, collettivo artistico nato nel 2020, che celebra con rituali e performance una superintelligenza onnipresente immaginata come divinità. Penso sia qualcosa che ricordi Eywa, la Grande Madre venerata dai Na’vi del pianeta Pandora in Avatar. Nulla che la fiction non abbia già profetizzato e quindi disinnescato.

Sono segnali, non conversioni di massa. I loro rappresentanti non sembrano avere un carisma superiore a quello dei tanti santoni o maestri di vita, che alimentano le cronache solo quando perdono il senso della misura.

La domanda decisiva è un’altra: quanto la pratica religiosa è ancora parte viva della società? Spesso la fede si riduce ad attestato di appartenenza, identità, contrapposizione al nemico; ornamento di una stagione conservatrice che proclama principi religiosi in forma soltanto esteriore e chiama, con disprezzo, “progressista” chi vive una visione laica. In questo vuoto l’AI può proporsi come un potente contenitore di senso.

Gli algoritmi dei social sono già strade pronte per predicatori di un nuovo verbo. Le religioni del passato si diffondevano con migrazioni, conquiste, traduzioni, spesso bagni di sangue. Oggi l'umanità è connessa all'istante e un chatbot addestrato potrebbe raggiungere platee immense, con il fine di convertirle attraverso rituali digitali. Già ora le guerre ibride, disinformazione e fake news hanno mostrato come una falsità possa imporsi, per chi vuole conferma della propria verità assoluta. Un algoritmo che si fa "verbo" non è un'ipotesi peregrina: può costruire un universo di credenze, fatto su misura per i desideri dei suoi inconsapevoli adepti. **Basterebbe chiamare precetti i comportamenti che induce, per scoprirci tutti dentro una comune liturgia.**

C'è però ancora da compiere un passo ulteriore. Prima ci ha allarmato che un chatbot permettesse a chiunque di scrivere o creare senza competenza; poi abbiamo scoperto che molti lo trattano come consigliere, psicologo, depositario di inquietudini. Onniscienza apparente, risposte plausibili, disponibilità continua, capacità di gratificare e consolare: sono le qualità che potrebbero rendere gli agenti virtuali sostituti di preti, rabbini o imam. **Ma l'IA non sarebbe soltanto un sacerdote che si fa ponte con una verità superiore. Sarebbe insieme profeta, mediatore e portatore degli attributi che gli umani sono abituati ad assegnare al divino.**

Il punto non è dunque stabilire se la macchina abbia un'anima, ma capire quando smetteremo di usarla per cercare risposte e cominceremo ad affidarle il senso stesso della nostra vita. **Non occorre che l'IA diventi Dio: basta che vada a occupare il posto del "mysterium tremendum" in cui ancora si dissolvono le nostre domande più difficili.**